

Le foglie scure sono lucide e dai fiori avvizziti arriva un profumo che potrebbe essere gelsomino. Prepara il treppiede e inizia a mettere a fuoco. Ha scattato due volte quando gli gridano qualcosa dalla casa a destra. Non è la prima volta che gli succede, ma sussulta comunque. Risponde sforzandosi di assumere un tono cordiale, dice che è un artista, che sta solo fotografando una siepe. Non puoi, è proprietà privata, dice la voce. Sente i muscoli della schiena tendersi. Smonta il treppiede, infila la macchina fotografica nella borsa e se ne va.

Lunedí va in dipartimento, dove lo aspettano la posta e pacchetti vari, e trova una busta bianca con il lembo bordato di nero. Ne arrivano due o tre al mese, per annunciare ufficialmente la dipartita di membri passati e presenti del corpo docente. La busta è quasi quadrata. Si siede e la apre. Anche il biglietto ha il bordo nero. È mancato un professore emerito di microbiologia, che non ha mai conosciuto. I biglietti seguono una formula precisa: la preside esprime il suo cordoglio con parole antichate. Una morte «avvenuta il sei corrente» significa che si è verificata il sei di quel mese; «il quindici ultimo scorso» è il quindici del mese prima. Si è messo a collezionarli, a considerare quella formalità pretenziosa come un'eco delle antiche gramaglie, le sete e le garze delle gonne che le vedove indossavano all'epoca della Guerra civile, i veli neri, i guanti neri e i gioielli neri per mostrare alla società che si era in lutto.

L'ordine simbolico dei colori non si usa piú ormai, quel distinguere tra lutto totale, pieno o parziale nelle gradazioni di nero, grigio, porpora, lavanda.

Sulla sua scrivania ci sono due libri: *Le città invisibili* di Calvino e una traduzione dell'*Epoepa di Sundjata* con le versioni di due djeli, Bamba Suso, che ha già finito di leggere, e Banna Kanute. Su un ripiano della libreria c'è una boccetta di inchiostro scuro che gli ha spedito Paul Lanier. L'inchiostro è ottenuto da uva selvatica raccolta vicino ai binari della ferrovia di St Louis ed essendo fatto in casa ha cambiato colore. Nella boccetta sembra ancora intenso, quasi viola, ma spennellato sulla carta assume una sfumatura pallida che ricorda il mare. Ma «il mare» in che senso? Quando diciamo che il mare è blu, pensiamo a un azzurro chiaro, simile al colore del cielo. E il mare a volte è cosí, altre volte una versione piú scura, ma spesso con il blu non c'entra affatto: a volte è arancione, oppure grigio, o viola con l'iridescenza del πορφύρεος di Omero, e a volte è solo acqua trasparente, incolore. Al crepuscolo passa dall'argento al peltro. Nelle notti senza luna è nero.

Prende la boccetta d'inchiostro: *African Violet*, un lavanda antico, un viola infestato dall'indaco nei suoi toni piú bassi. Adora la falsa rete di etimologie evocata da quel nome: la tenerezza di una viola, la tensione di un violino, l'accento alla violenza. Non il viola dei vescovi medievali e dei professori universitari, ma il viola della pelle africana piú scura. I dipinti di Mark Rothko, Agnes Martin, Lorna Simpson, ma soprattutto quelli di Chris Ofili, come *Maria Maddalena*, che nel registro inferiore è di un viola cosí profondo che lo sguardo sembra annegare, e il *Risveglio di Lazzaro*, dove c'è un viola cosí elementare da far resuscitare i morti. La stoffa tinta e filata a mano che aveva recuperato dall'armadio di sua nonna pochi mesi dopo che era morta. Grigio per il lutto, viola per l'amore.

Nel fine settimana decidono di andare nel Maine a curiosare nei negozi di antiquariato. Ci vuole un'ora e mezza per arrivare e nel breve tratto di strada attraverso il New Hampshire si scambiano posto e lei si mette al volante. L'idea è di esplorare una piccola parte del Maine meridionale, fino a Kennebunk, facendo tappa nei vari negozi. Hanno a disposizione tutto il pomeriggio. In un grande emporio di York lui ammira una mappa ottocentesca del Nordamerica disegnata a mano da un bambino. Alla periferia di Ogunquit ci sono dei cartelli propolizia con la scritta «Blue Lives Matter» che in città lasciano il posto a bandiere arcobaleno. A Wells si fermano davanti a un grande negozio su due piani, in un edificio che potrebbe essere stato un granaio. È pieno di mobili, dipinti, oggetti in vetro e porcellana, molti dei quali risalgono all'inizio o alla metà dell'Ottocento e altri ancora sembrano più antichi. Si separano. Lei guarda uno scrittoio a ribalta di acero in stile coloniale. Lui osserva stupito un assortimento di maschere e sculture di legno, tre sicuramente africane, le altre forse del Pacifico, oppure asiatiche o native americane. Viene subito attirato da un elegante copricapo a forma di antilope con le corna lunghissime, un ci wara. È alto quasi un metro e mezzo e sembra molto antico, il legno ha una patina scura, ma le informazioni sul cartellino sono vaghe. È una scultura dalle linee sinuose, intagliata a traforo, che rappresenta una femmina di antilope con un cucciolo sulla schiena; il piccolo è una miniatura della madre, ma in proporzione ha le corna più corte. Ai ci wara i Bambara attribuiscono il merito di aver portato l'agricoltura all'umanità: durante le danze per celebrare la semina e il raccolto vengono indossati dai giovani nelle loro forme maschili e femminili.